

do le tariffe. In Italia dal 1994 (anno della Galli) al 2005 sono stati investiti 700 milioni di euro l'anno nella rete. Nei dieci anni precedenti oltre 2 miliardi di euro. Nel 2008, secondo l'ultimo rapporto del Co.Vi.RI. relativo a 54 Ato, risultavano realizzati solo il 56% degli investimenti previsti (sei miliardi). Questo, scrive Cittadinanzattiva, a fronte di un'impennata delle tariffe di oltre il 47% negli ultimi 10 anni. Seconde solo al petrolio. In Toscana, ad esempio, dove è più forte la presenza di privati, ogni famiglia spende in media per l'acqua 330 euro all'anno a fronte di una dispersione del 34%. I privati, se non regolamentati, non portano efficienza.

Nel nostro Paese le società più importanti, per capacità e fatturato, sono sei: la romana Acea, la bolognese Hera, la ligure-piemontese Irenia, la

Aziende idriche

Con la riforma il pubblico non avrà più del 40 per cento

triestina Acegas-Aps, la lombarda A2A e Acquedotto Pugliese. Le prime cinque sono quotate. Sono multiutility a capitale misto dove però è il privato che detta le regole. Questo perché ha i soldi necessari e spesso anche il know how. E con la nuova norma avranno un peso ancora maggiore visto che gli enti locali non potranno avere oltre il 40% del capitale delle società in questione. L'Italia diventerà un terreno fertile per le multinazionali estere, come le francesi Veolia e Suez, che tra gestione e incroci azionari, si stanno mangiando fette di territorio. Per l'acqua «si assiste - per usare le parole dell'Antitrust - alla sostituzione di monopoli pubblici con monopoli privati».

Si prenda l'esempio di Acea. La società serve il Lazio, una parte della Campania, l'Umbria, e 4 Ato su sei della Toscana. È il primo operatore nazionale del circuito idrico (ha il 10% del mercato). È controllata al 51% dal Comune di Roma, al 10% circa dalla francese GdF-Suez e al 5% dal costruttore Caltagirone. Ma presto il comune di Roma dovrà cedere a privati l'11% della società per un valore di circa 200 milioni. Lo stesso dovranno fare i comuni emiliani per Hera o quelli di Genova e Torino per la futura Irenia. In totale sul mercato finiranno oltre un miliardo di euro in azioni. Chi andrà ai privati. I quali investiranno per avere un ritorno. E se i piani industriali di 87 Ato mostrano un incremento medio dei consumi di acqua, da qui al 2023, del 17-20%, vuol dire che la privatizzazione dell'acqua la pagheremo noi. ❖

La protesta Forum per l'acqua pubblica La protesta nasce dal basso

■ Il Forum italiano dei movimenti per l'acqua è da qualche anno che si sta mobilitando perché la gestione dell'acqua ritorni in mano alla pubblica amministrazione. È nato dal basso e conta molte adesioni in tutte le province italiane. Un movimento in continua crescita.

Mail bombing

Lo scorso 2 novembre, prima che il Senato approvasse il decreto Ronchi il Movimento ha organizzato una singolare forma di protesta chiamata mail bombing. Nel server del Senato sono arrivate in un singolo giorno più di tremila lettere contro la privatizzazione dell'acqua.

Sit in a Montecitorio

Mercoledì 18 Novembre alle ore 14.00 è stato organizzato un presidio sotto al Parlamento (Piazza Montecitorio) in concomitanza con la discussione del decreto legge 135/09 presso la Camera dei Deputati. Si può anche firmare un appello scritto scaricandolo presso il sito www.acquabenecomune.org.

Statuti comunali

Una delle vie contro la privatizzazione è quella di chiedere al Consiglio Comunale della città di residenza di cambiare lo statuto inserendo il riconoscimento che l'acqua è "un bene comune e un diritto umano universale" e che il servizio idrico è "un servizio privato di rilevanza economica".

Filctem-Cgil: scelta sbagliata Si salvaguardi l'occupazione

■ «Sull'acqua, una privatizzazione sbagliata: la Camera deve cambiare il provvedimento» ha detto ieri il segretario della Filctem Alberto Morselli. «È necessario salvaguardare i livelli occupazionali e i diritti acquisiti dei lavoratori attraverso la stipula con il sindacato di accordi locali, nell'ambito di un'intesa-quadro nazionale finalizzata a questo obiettivo».

A TORINO

La petizione

Oltre 12mila firme di cittadini torinesi a sostegno della petizione per cambiare lo Statuto a favore della ripubblicizzazione idrica.

«Non saremo complici» La lotta dei sindaci ribelli nella terra di Cosa Nostra

Contro la privatizzazione un centinaio di comuni si rifiuta di consegnare le chiavi degli acquedotti ai gestori privati. Il ruolo dei commissari e il braccio di ferro con la Regione

Il fatto

RO.RO.

 ROMA
rossi@unita.it

Domenico Giannopolo è uno dei ribelli. Anzi degli «irriducibili», come li hanno definiti, tra il disprezioso e il rassegnato. Uno di quei 100 sindaci, ma il dato è in divenire, che in Sicilia si stanno opponendo al processo di privatizzazione delle acque. In un modo semplice: non consegnando le chiavi degli acquedotti ai gestori privati. L'ultimo atto di ribellione lo scorso 23 ottobre. A Sant'Angelo Muxaro, in provincia di Agrigento. Il messo regionale ha trovato la porta del comune sbarata da una decina di «irriducibili». Ed è tornato indietro. «Non so quanto potremo durare» spiega Giannopolo che amministra il comune palermitano di Caltavuturo. Perché l'acqua privata in Sicilia è un affare troppo

Appalti

Nei prossimi 30 anni investimenti per 5 miliardi

grande perché qualcuno si metta di traverso. Un affare, che nei prossimi trenta anni, smuoverà circa sette miliardi di euro. Dei quali 5 da spartire attraverso appalti e due da realizzare attraverso la semplice gestione. Soldi che stuzzicano l'appetito di Cosa Nostra.

Nella Regione il processo di privatizzazione è iniziato nel 2005. Il primo Ato (che coincide con i confini di ogni provincia) a finire tra le mani dei privati è stato quello di Enna. Poi a seguire tutti gli altri con la sola eccezione di Ragusa dove il processo di privatizzazione stagna. «L'assegnazione - spiega Giannopolo - è avvenuta con una logica spartitoria. Ad ogni gara si è presentato un unico raggruppamento di imprese». Un concorren-

te, un vincitore, un pezzo di torta. Nel 2007 a Palermo vinse Acque Potabili Siciliane. Una gara fasulla, censurata anche l'Antitrust nazionale chiedendo la revoca dell'appalto.

Ad Agrigento invece a vincere fu la Girgenti Spa. Un consorzio di imprese capeggiate dalla discussa società Acoset (gruppo Pisante). In due anni di acqua privata la città ha visto lievitare il costo della bolletta. Ogni famiglia spende all'anno 445 euro. In Italia è un record (ad Arezzo, seconda in classifica, se ne spendono 386). Per che cosa poi? Per un servizio inesistente, molte zone della città durante la settimana rimangono a secco, la rete è un colabrodo. In metà della Sicilia, poi, quasi il 40% dell'acqua captata da Sicilacque - l'ex Ente Acquedotti Siciliani controllato dalla francese Vivendi - non arriva nei rubinetti di casa. In compenso le tariffe si sono impennate.

Da qui la ribellione e il braccio di ferro con la Regione. Che contro i comuni dissidenti ha mandato il commissario. Spesso con qualche conflitto di interesse sulle spalle. Come l'ingegnere Rosario Mazzola, al tempo stesso commissario per l'Ato di Palermo e consigliere per alcune delle società che controllano Acque Potabili Siciliane. La mano dura non è servita a niente. I comuni hanno resistito. Per evitare complicazioni la regione ha deciso sospendere il commissariamento fino al 31 dicembre. I sindaci sperano che si ridiscuta la privatizzazione. All'Assemblea regionale siciliana giace da luglio un disegno di legge di ripubblicizzazione. Andrebbe solo calendarizzato. Nel frattempo Caltavuturo, come molte altre città in Italia, ha cambiato lo statuto comunale. Siccome nel nostro Paese non esiste una legge che fissa quali sono i beni a rilevanza economica. Il sindaco ha pensato di inserire la dicitura: «l'acqua non rientra tra i beni di rilevanza economica». Basterà? «Non lo so, ma non voglio essere complici». ❖